

insieme, del resto, l'intera mostra si propone come un'occasione per riflettere sul sentimento del tempo, sul significato della memoria e sulla relazione invisibile che unisce ogni essere a tutti gli altri. Lo stesso titolo *Anton's memory*, spiega Yoko Ono, rimanda «alla vita di una donna vista attraverso gli occhi del figlio». E anche i visitatori possono scrivere un ricordo delle proprie madri utilizzando dei foglietti bianchi lasciati lì per loro dall'artista.

PAESAGGI INTERIORI

Ma la questione della memoria, di come e cosa e quanto si ricorda di una persona o di un luogo, collega idealmente fra loro altre due mostre in corso a Venezia in questi giorni. Sempre la Fondazione Bevilacqua La Masa ospita nella sede di piazza San Marco la personale di Rebecca Horn (classe 1944) dal titolo *Fata Morgana*. L'artista tedesca, rivisitando un tema caro alla tradizione romantica, propone una riflessione sull'amore come illusione, affascinante e pericolosa. La figura dell'innamorato ossessionato dall'immagine della persona amata appare evocata attraverso inquietanti e fragili congegni meccanici che azionati a intervalli regolari, rivelano il carattere fantasmatico e talvolta crudele dell'amo-

Querini Stampalia
Opere come clandestini
e intrusi dell'artista
di origine palestinese

re. L'ossessione erotica, per esempio, è rappresentata da una scultura composta da un fallo di bronzo che scorrendo lungo una rotaia entra e esce da una conchiglia, mentre il carattere effimero e spettrale del desiderio è reso attraverso l'immagine delle onde che increspano una superficie d'acqua.

Visitando poi alla Fondazione Querini Stampalia la grande mostra di Mona Hatoum (classe 1952) dal titolo *Interior Landscape*, si passa dai ricordi alimentati dai fantasmi di Eros a quelli, ancor più struggenti, legati all'esilio. L'opera di questa artista nata a Beirut da genitori palestinesi, ma che vive e lavora tra Londra e Berlino, è infatti pervasa da un senso di inquietudine e spaesamento. L'esposizione si snoda sia negli ambienti destinati alle mostre temporanee che all'interno della collezione permanente del Museo. I suoi lavori, esposti quasi mimetizzati tra gli oggetti del museo, tanto che al visitatore è fornita una guida per scovarli tutti, assumono il carattere di intrusi, clandestini, la cui presenza turba la quiete del luogo. ●

Se i favolosi anni 60 e 70 invadono l'arte

Dal Nord al Sud le mostre guardano agli artisti del recente passato, riscoperta o nostalgia

PIER PAOLO PANCOTTO
spettacoli@unita.it

Un dato emerge con evidenza dalle iniziative espositive più rappresentative della stagione in corso, legate trasversalmente da un tratto comune: un rinnovato interesse per autori e forme linguistiche di un passato prossimo. In particolare il sesto e del settimo decennio del Novecento, che in soluzioni e forme differenti fanno sentire la loro voce, alternandosi alle presenze artistiche contemporanee. Le ragioni possono essere molteplici: la più evidente, il momento di crisi, non solo sociale ma soprattutto intellettuale. E, com'è noto, nei momenti di maggiore difficoltà appellarsi a ciò che ha preso le dimensioni d'un dato certo e acquisito, sembra essere istintivamente la soluzione nella quale trovare rifugio. Tuttavia non si tratta solo di una forma di conforto; si tratterebbe, in questo caso, di un orientamento reazionario con conseguenze differenti. Piuttosto pare il segno d'una volontà a impossessarsi di certi valori che, in campo creativo, non solo hanno segnato l'epoca del loro esordio ma che, ancora oggi, sono in grado di affermare per intero la propria validità semantica, linguistica e rappresentativa: valori spesso trascurati, specialmente negli ultimi tempi, a favore di quel "nuovo a tutti i costi" generatore di entusiasmi e illusioni. Tra i casi più esemplificativi in tal senso l'ultima Biennale di Venezia. Fare mondi, cuore pulsante dell'intera rassegna, lascia ampio spazio alla memoria proponendo alcuni dei protagonisti della cultura artistica di fine XX secolo, da John Baldessari e Joko Ono, premiati col Leone d'Oro, ad André Cadere, Öyvind Fahlström, Hans Peter Feldman, Yona Friedman, Joan Jonas, Palermo, Lygia Pape, Jan Håfström. La cui partecipazione, assieme a quella di esponenti della più stretta attualità, offre il senso di un dialogo generazionale piuttosto raro, soprattutto nella misura consi-

stente in cui si esplicita, e denso di fascino. Sempre a Venezia *Mapping the Studio*, divisa tra Punta della Dogana e Palazzo Grassi, seppure con spirito e motivazioni differenti traendo essa origine da una collezione privata fa qualcosa di simile. Difatti alle stelle conclamate dell'arte odierna Uklansky, Murakami, Koons... alterna, qua e là, alcuni loro illustri predecessori da Buren a Tinguely, Errò, Muhel, Fontana, Lo Savio e Bruce Nauman. Al quale, non va dimenticato, è riservato pure il padiglione americano ai Giardini di Castello.

DA VENEZIA A ROMA

Negli anni 60 è maturata anche la produzione pittorica di John Wensley, caratterizzata da una personale interpretazione del linguaggio Pop e di quello Minimal, e al quale la Fondazione Prada dedica presso la Fondazione Giorgio Cini la più vasta ed esauriente esposizione mai realizzata fin'ora. Sempre a Venezia il suggestivo percorso visivo offerto da Infinitum a Palazzo Fortuny contempla, tra gli altri, lavori di Duane Michals, Otto Piene, Roman Opalka relativi agli anni Sessanta-Settanta. Così come avviene al Macro di Roma: alcune sale del museo sono riservate alla presentazione di opere che pongono a confronto interventi ultimi di Arienti, Bartolini, Tiravanija con quelli di Rainer, Lüthi, Pane, Paolini, Agnetti, La Rocca, Oppenheim, Graham, Nauman assieme a quelli storici di Ray, Klein, Pascali, Lazzari. Da Palermo fa eco Palazzo Riso che, nel rileggere il rapporto intercorso tra creatività internazionale e Sicilia nella seconda metà del '900, allinea i nomi di Isgrò e Salvo assieme a quelli di Sime ti e di Mangano. Cosa vuol dire tutto ciò? una coincidenza? i segnali di fenomeno in atto? Di sicuro un dato di fatto. Da non sottovalutare, in attesa che eventuali, probabili sviluppi possano far capire se, dopo tanto silenzio, si stia aprendo una nuova linea di confronto critico. O se sia solo di un caso. ●


**VIDEOCRACY
E LA
VITA VERA**

**ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**
www.beppe Sebaste.com



State in città - dove si impara, nell'apparente penuria, che un passo verso il meno è un passo verso il meglio. Vale per i rapporti, le letture, i film. Tralascio i consigli di lettura e vado al cinema, uno dei pochi ancora aperti. In cartellone *Il prossimo tuo*, dell'italo-finlandese Anne Riitta Ciccone. Tutto si snoda davanti al tabellone delle partenze dell'aeroporto di Helsinki. Tre storie, corali e complesse: Helsinki, Roma, Parigi. Vicende quotidiane che si intersecheranno in modo lieve, traumi paralleli che condizionano le esistenze, che richiedono di andare alla radice per continuare a vivere. Una superba narrazione, un film contemporaneo e fascinoso, ben scritto (cosa rara nel cinema italiano), e musica straordinaria di Franco Pier-santi.

La sera dopo vedo da amici il documentario che andrà a Venezia, *Videoocracy*, dell'italo-svedese Erik Gandini. È cresciuto in Italia proprio durante l'intrattenimento televisivo durato trent'anni, quando «il presidente delle televisioni è diventato presidente del Paese». Inizia con la prima tv privata, 1976, un gioco a quiz dove le concorrenti si spogliano e fanno ballonzolare tette e chiappe nude. Finisce con interviste a Lele Mora e Fabrizio Corona, cozze abbarbicate allo scoglio del regime mediatico-pubblicitario del premier puttaniere: la televisione è tutto, l'apparire è tutto; e il tutto, le vite e i corpi, è solo business, denaro. Nella sua lussuosa villa kitsch in Sardegna, il grasso e ricco Lele Mora fa l'apologia del fascismo col sorriso sulla bocca, ascoltandone gli inni sul telefonino. Ma il fascismo peggiore, profondo, è questo di oggi. Neanche la presunta opposizione si è mai opposta a questo scempio. Guardate questo film, anche se è un pugno allo stomaco. Poi guardate il film *Il prossimo tuo*, per re-imparare con poesia e coraggio che la vita vera è altrove. ●